

Bene finisce bene

La mia nonna Dina mi raccontava della sua infanzia ad Anghiari, di quando il sor Buitoni spingeva il carrettino e andava a vendere la pasta per i paesi della Valtiberina, di quando vide lo Zeppelin, come lo chiamava lei o di quando con i fratelli e gli amici correvano alla finestra della loro casa di Corso Matteotti a vedere un'automobile che passava.

La mia nonna mi raccontava che andavano a fare il bagno nel Tevere e raccontava poi del suo nonno materno che faceva il colportore e vendeva bibbie protestanti. I colportori erano librai ambulanti che diffondevano materiale propagandistico a favore dell'Unità d'Italia ma anche testi evangelici.

La mia nonna mi raccontava che la sua mamma – Silvia Draghi, poco dopo l'Unità d'Italia, andò a Palermo a fare la bambinaia a casa delle nobildonne siciliane per insegnare loro l'italiano. E queste ripetevano incessantemente "bedda madre, bedda madre".

La mia nonna mi raccontava delle sue elementari ad Anghiari che erano in settanta in prima elementare e di quando cuciva le calze per i soldati italiani nella guerra di Libia e di Cecco Beppe l'Impiccatore e che "*bastone tedesco Italia non doma, non crescono al giogo le stirpi di Roma*".

La mia nonna di cognome faceva Dini da parte di babbo e Draghi da parte di mamma. Ma non siamo una dinastia di banchieri.

La mia nonna mi raccontava che il suo babbo faceva il contabile per la Ditta Gallo, un'impresa edile che prese una commessa in Svizzera (come la chiamava lei) e fu lì che lei nacque a Sils im Domleschg, anzi Sils Dommel come diceva lei per farla più semplice. E com'era riportato nei suoi documenti. Il su' babbo, che di nome faceva Garibaldi in onore ai garibaldini toscani che si unirono al condottiero, doveva essere un tipo strano. Nelle foto di primo novecento, dove tutti sono benvestiti e in posa, lui era l'unico senza cappello, disteso per terra o che faceva le corna agli altri. Del resto, per chiamare tre figli Fritz, Wilma e Walter...

La mia nonna mi raccontava che il su' babbo, quando tornò in Toscana, per far vedere ai paesani che aveva guadagnato bene e farli schiattare d'invidia, aveva messo un po' di soldi in ogni banca.

La mia nonna mi raccontava (o forse era qualcun altro a raccontarlo?) della Scampanata, la tradizionale festa anghiarese che si tiene ogni quattr'anni. Nel mese di maggio ogni martedì, giovedì e domenica gli iscritti devono presentarsi alle 6 del mattino nella piazza Baldaccio, la principale di Anghiari, e chiunque non rispetta la regola o l'ultimo ad arrivare viene condotto per le vie del borgo sul "carretto" addobbato accompagnato dalla musica della banda, da un'aringa appesa e dal lancio continuo di alimenti (uova, farina, cioccolata e qualsiasi altra cosa commestibile unta e viscida). Ma per non far arrivare qualcuno, qualche buontemponone è arrivato anche a murare la porta di casa del malcapitato.

E così, quando io o i miei cugini passiamo per Anghiari, fotografiamo sempre la casa della nonna, così, per mantenere un legame, anche se ormai non abbiamo più parenti costì. E mangiamo una ciaccia, che comunque non è buona come quella che faceva la nonna.

La mia nonna diceva acquaio, sicché, vinaio, ortolano, popone, dugento, ramaiolo, schiumarola. E la scodella era il piatto fondo perché il piatto piano era semplicemente il piatto.

La mia nonna, se qualche invitato a cena non si presentava, diceva "meglio, più larghi e meno puzza".

La mia nonna alla fin fine visse molto di più a Trieste che in Toscana, ma fino a che visse, si rivolse sempre agli altri con "noi toscani".

La mia nonna mi raccontava che iniziò a insegnare come maestra elementare nel 1919 e insegnò in giro per la Toscana e conobbe il mio nonno a Monte Santa Maria Tiberina. E poi andarono a Cortona, ad Arezzo e a Firenze. E infine a Trieste.

Marinuzzi, che cosa preferisce: Trieste o Sardegna? Chissà se a mio nonno Angelo fu chiesto proprio così da qualche suo superiore. Si racconta che il nonno, maresciallo dei Carabinieri Reali, fu obbligato a scegliere tra Trieste e Sardegna come nuova destinazione di servizio e lasciare la Toscana. Il motivo? Aveva arrestato un gerarca che aveva investito una persona con l'automobile e la cosa aveva dato fastidio. Del resto lui aveva solo compiuto il suo dovere. E comunque il gerarca era colpevole. Ed è così che i Marinuzzi arrivarono a Trieste nel 1938. Anzi, all'inizio arrivò lui da solo, perché a mia nonna, maestra elementare, non diedero il trasferimento immediatamente. Ovviamente.

La scelta. Di famiglia pugliese di Noci, nella Valle d'Itria, scelse Trieste perché qui viveva, già dal '34, sua sorella Apollonia detta "Nía", anche lei maestra elementare, con la figlia Mariolina. Zia Mariolina frequentò a Sgonico la 1° e la 2° elementare e ricorda ancora che parlava sloveno con la sua amica Sonia e che alloggiavano presso la famiglia Gruden. E ricorda la dolcezza della nonna di Sonia. Di sloveno ricorda solo "Sveta Marija, Mati Božja, prosi za nas", Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi. Ma poi era meglio non parlarlo lo sloveno. Un giorno a scuola disse qualche parola e la maestra, collega della madre, la percosse con una bacchetta sulle mani.

I miei nonni vissero tra Arezzo e Firenze negli anni trenta e in Toscana nacquero i miei zii, Aldo e Nicoletta. Zio Aldo proprio ad Arezzo e zia Nicoletta a Castelnuovo dei Sabbioni, una frazione del comune di Cavriglia, sempre nell'aretino, dove si trovava la stazione dei Carabinieri. Castelnuovo ormai è un borgo quasi disabitato, pian piano abbandonato in quanto il terreno era franoso, ma dove ora c'è un bel museo che racconta le storie delle miniere e dei minatori che c'erano in quelle zone.

"Ciao, Firenze" venivano chiamati i miei zii dal pek (il panettiere in dialetto triestino) appena giunti qui.

Nel '39 la famiglia si riunì. Arrivati coi mobili da Firenze a Trieste, bisognava cercar casa. C'erano diverse case di ebrei libere, ma i nonni preferirono altrove. Andarono ad abitare a Scala Bonghi, nel Rione del Re, come si chiamava al tempo quella zona di villette ICAM (Istituto Comunale Abitazioni Minime) appena costruita a Rozzol. Quasi tutti dipendenti pubblici. A quel tempo era l'estrema periferia di Trieste. La via Revoltella terminava lì e lì si girava il tram. Anche via D'Angeli e via Sinico non si univano a via Revoltella ma terminavano in aperta campagna. Poi, a Rozzol, c'era qualche casa sparsa e per il resto boschi e prati. Mia nonna fu dapprima assegnata alla scuola di San Pietro del Carso, l'odierna Pivka in Slovenia, ma per fortuna riuscì a trovare una collega con cui fare cambio e fu quindi assegnata prima a San Giuseppe della Chiusa e poi a San Dorligo della Valle. A San Giuseppe, che era vicino a Scala Bonghi, la nonna ci andava a piedi, passando per strada di Rozzol, Cattinara e poi scendeva giù dove c'è la colonna della fuga in Egitto. Che vuoi che sia un'ora e mezza di camminata ogni mattina. Anche quand'era incinta di mio padre e mia zia le andava incontro. Per andare a San Dorligo, invece, andava con l'autobus fino a Sant'Anna e poi prendeva il treno per Moccò, sulla tratta Trieste-Erpelle, quella che oggi è diventata la pista ciclopedonale Cottur. Ogni giorno così, tranne quando un paesano le disse che era meglio se tornava a casa alla svelta quel giorno, perché c'erano movimenti vari di partigiani sloveni e una maestra italiana non sarebbe stata gradita in quel paesino a maggioranza slovena.

Durante la guerra il nonno rimase a lavorare al Comando di Via dell'Istria, con un ruolo amministrativo. Del resto nel '40 aveva già 47 anni, al fronte ci andavano i giovani. Si racconta che un giorno, al Rione del Re, arrivarono i titini e presero tutti i maschi che abitavano in zona. Si trattava per lo più di dipendenti pubblici che furono denunciati da una imbrogliona croata sposata con un militare sardo. Il nonno non fu preso perché a suo favore testimoniò la bambinaia del mio babbo, Giuseppina, una slovena di Maribor. Disse che era carabiniere, ma che era buono. Gli altri furono portati non so dove ma poi vennero liberati perché le mogli si unirono e andarono a reclamarli. Ma ci furono anche altre testimonianze a loro favore. Poi

Giuseppina se ne andò per aggregarsi a una formazione partigiana. Si racconta che, salutando, avesse detto che aveva paura che i miei nonni scoprissero che spesso teneva delle bombe nella borsetta. E una volta tornò a casa con un occhio nero e mio padre in braccio.

In quella casetta di Scala Bonghi abitavano i miei nonni con i loro tre figli, una sorella di mio nonno con la figlia e un'altra nipote. Dopo l'8 settembre, ospitarono spesso dei carabinieri e soldati italiani sbandati che cercavano di tornare a casa. A mio padre, bambino imprevedibile, veniva sempre detto che si chiamavano tutti Aldo, come il fratello, di modo che i vicini non si insospettissero sentendo troppi nomi maschili. Venivano rifocillati, vestiti con abiti borghesi e poi cercavano di tornare alle loro case.

Il lavoro. Nel frattempo, mia nonna Dina era preoccupata perché non aveva notizie dei genitori, rimasti ad Anghiari nella casa sullo Stradone, e dei quattro fratelli che vivevano a Genova. Soprattutto dopo che, nel '44, zio Walter, operaio all'Ansaldo, fu prima obbligato dai comunisti a fare sciopero e poi preso dai tedeschi in una retata e tradotto in un campo di concentramento in Germania. Per fortuna sua aveva un mestiere, era elettricista, e lo misero in una fabbrica di munizioni a lavorare. Questo gli consentì di avere quel minimo sostentamento che gli permise di sopravvivere. Tornò a piedi da Mauthausen a Genova. I fratelli quasi non lo riconobbero perché pesava sì e no quaranta chili. E i vicini lo evitavano. Abbiamo conservato delle lettere che scriveva dalla prigionia, dicendo ai fratelli di non mandare nulla che tanto nulla gli sarebbe stato consegnato. E il ricordo che ho io di lui, ormai ottantenne e quasi cieco nella sua casa di Sampierdarena, è di un uomo in piedi sulla porta della cucina, in posizione di riposo con le mani dietro la schiena.

E a Scala Bonghi ascoltavano Radio Londra, con la radio a galena, sotto le coperte per non farsi sentire. E nel frattempo la città veniva bombardata. Oscuravano le finestre e mia nonna diceva che i bombardamenti erano bellissimi perché illuminavano tutta la città. Mio zio, invece, andava con i suoi amici e mio padre piccolo e a vedere i bombardamenti sul Vallone di Muggia dal belvedere che c'è alla fine di Scala Bonghi, alla congiunzione con via dell'Eremo. In quel punto arrivavano anche le juze, le donne del contado che venivano a vendere il latte in città.

Mio padre ricorda di essere stato portato di corsa in braccio in un rifugio dalla sorella durante un bombardamento. O meglio, gli è rimasta impressa la paura della sorella, perché lui aveva tre anni. Il "rifugio antiaereo" era la cantina di alcuni vicini, che l'aveva messa a disposizione per tutti. "Fosse caduta una bomba, avremmo fatto la fine del sorcio", dicevano. E, ingenuamente, si tenevano un cuscino sulla testa. Fosse caduta una bomba, la messa in piega non ne avrebbe risentito.

Le origini toscane di mia nonna e la scarsa disponibilità di generi alimentari fecero sì che un giorno sì e l'altro pure si mangiassero ceci e polenta. E da quei tempi mio padre fatica a mangiarli. Si racconta anche che mio zio Aldo fosse andato in bicicletta fino a Ronchi dei Legionari perché si era sparsa la voce che lì c'era della farina.

Il 30 aprile del '45 ci fu l'insurrezione del CLN guidata da don Marzari e dal comandante Fonda Savio. Mio zio si diresse verso piazza Oberdan, in direzione del tribunale, dove erano asserragliati i tedeschi. Aveva 15 anni. Il nonno lo raggiunse e lo riportò a casa, apostrofando un ufficiale dei carabinieri, un suo superiore, che aveva avuto qualcosa da ridire su questa scelta paterna, dicendo che la guerra la fanno gli adulti, non i ragazzini.

Il fratello del nonno, zio Beppino, era anche lui maresciallo dei carabinieri.

Si racconta che inizialmente era destinato al seminario, ma si racconta anche che alle sottane nere preferisse altre sottane. Mio nonno lo convinse a fare domanda per entrare nei carabinieri. Di stanza a Firenze, si racconta (o meglio, questo è quello che ci piace credere in famiglia) che Vittorio De Sica avesse preso ispirazione da lui per le parti di maresciallo.

Nel '42 fu mandato a Lubiana, a quel tempo sotto occupazione italiana. Chiese lui di essere mandato nella provincia occupata per stare più vicino al fratello Angelo e alla sorella Nia.

Si racconta che, dopo l'8 settembre, zio Beppino fu arrestato dai tedeschi e, messo davanti al plotone di fucilazione, iniziò a sgranare il rosario. All'improvviso arrivò un contrordine. Fu poi mandato in un campo di prigionia in Germania, forse per soldati. E, andando, riuscì a costruirsi una cintura di stoffa grazie alla quale occultò i gioielli di famiglia che teneva con sé. Sei mesi rimase in Germania. E mia nonna Dina, quando qualcuno si comportava male, diceva "ti ci vorrebbero sei mesi di Germania, come zio Beppino". Rimasto vedovo, zio Beppino affidò la figlia Nicolettina alle cure della mia nonna Dina - sua cognata - e del fratello. E mia nonna la crebbe come una figlia. Ed è per questo che le sue figlie, per me, sono come prime cugine. E zio Beppino, dopo la guerra, quando riusciva a venire dalla Toscana a trovare la figlia a Trieste, lasciava la divisa di carabiniere nella stazione dei Carabinieri di Monfalcone e valicava la frontiera del Territorio Libero di Trieste in abiti civili.

Nella famiglia di mia mamma, invece, non si patì la fame. Un po' perché vivevano in una casetta con giardino a Guardiella e quindi un po' di orto e alberi da frutta c'erano. E anche conigli e qualche gallina. E il bisnonno Pepi, capomastro, aveva una rete di amici e colleghi nel contado che avevano orti e bestie. Ma soprattutto perché la mia bisnonna Maria, memore dei morsi della fame patiti durante la Grande Guerra, fece abbondanti scorte di viveri. Erano i genitori di mia nonna Nella. E ogni tanto chiudevano tutte le finestre e si facevano un caffè, facendo attenzione che fuori non si sentisse il profumo.

Nonno Pepi aveva un carattere forte. Nel '19 fece un atto scritto di rinuncia alla religione cattolica perché non concepiva che i preti benedissero le armi di entrambi gli schieramenti. Nato Piščanc, con l'italianizzazione dei cognomi lo "restituì" alla forma latina di Pisani, mentre i fratelli lo restituirono, coerentemente con il significato sloveno, in Polli. Dopo la guerra ricambiò il cognome ma, per dare un tocco di originalità, non lo riportò alla versione originaria ma scelse Piscanec. Ma poi veniva spesso chiamato Pischianz.

Mio nonno Rinaldo non andò al fronte benché fosse del '17. Erano tempi in cui essere esonerato dal servizio militare veniva visto come un'umiliazione. Aveva grossi problemi di salute che lo portarono a lungo in ospedale fino a ricevere due estreme unzioni durante la guerra. Ma tra un'estrema unzione e l'altra riuscì anche a sposarsi nel '42 e a concepire mia mamma agli inizi del '43. Il viaggio di nozze lo fecero a Tarvisio. Ma visto che l'albergo era pieno di soldati tedeschi, tornarono indietro dopo la prima notte. La guerra, tutto sommato, passò abbastanza bene. Più che altro perché avevano la voglia di vivere che hanno i ventenni e cantavano le canzoni di Rabagliati, Tito Schipa, Carlo Buti e del Trio Lescano. E io ricordo che le cantavo in macchina con la nonna, a squarciagola. Forse come Cecilia canterà i Maneskin con i suoi nipoti, chissà. Ogni tanto i miei nonni organizzavano delle feste nell'ampio terrazzo che avevano e poi, a causa del coprifuoco, tutti gli amici rimanevano lì a dormire. Il nonno era impiegato alla Polizia Annonaria, l'ente che distribuiva le tessere per le razioni di alimenti. Finì anche arrestato e interrogato dai carabinieri perché ci fu un'accusa di truffa. Quando mia nonna seppe che era stato arrestato, corse immediatamente alla stazione di via Cologna e lo trovò senza cintura e senza lacci. Si racconta che stesse giocando a carte con un appuntato perché nel frattempo si era appurato che lui era innocente e che il colpevole era il suo capo.

E poi c'era Pippo, come fu affettuosamente ribattezzato l'apparecchio americano che veniva periodicamente a far visita alla città. E sganciò una bomba anche sulla casa di zia Nerina, la sorella di mia nonna, che per fortuna non era in casa in quel momento. Da via Berchet, nel rione di Guardiella, correvano al rifugio di via del Prato, all'incrocio con via dello Scoglio e Pendice Scoglietto. I miei nonni chiamavano quella zona "Prà del Gobo" (prato del gobbo). Un giorno mia nonna, con mia madre in braccio, durante un bombardamento si bloccò dalla paura e non riuscì più a camminare andando verso il rifugio. Affidò mia mamma nelle mani di uno sconosciuto ma poi, per fortuna, si ricongiunsero tutti più tardi nel ricovero.

Dopo l'8 settembre anche in quella casa, dove vivevano i miei nonni con mia mamma e i miei bisnonni, passarono diversi soldati italiani che scendevano da Opicina. Lasciavano le loro divise, i fucili (si racconta che il mio bisnonno ne avesse raccolti parecchi che finirono tutti in fondo al pozzo), ricevevano degli abiti civili, venivano rifocillati e poi partivano cercando di tornare alle loro case.

La fortuna. Una cugina di mio nonno Rinaldo, zia Ester Belleli, figlia di un ebreo corfiota, riuscì a scappare in Svizzera il giorno prima che i tedeschi sfondassero la porta di casa sua per prenderla e portarla via.

Il ricordo. Angelo, invece, il fratello di mio nonno Rinaldo, era ferroviere. Fu catturato dai titini a San Pietro del Carso lungo la linea ferroviaria e di lui si persero le tracce a Gropada il 26 aprile del '44. Come dicono i documenti, verosimilmente infoibato. Ricordo sua mamma, la mia bisnonna Maria che fu poi anche una terremotata del Friuli che, fino agli anni ottanta, ogni volta che qualcuno suonava alla porta, sperava che fosse Angelo. Qualche anno fa, ho voluto, in memoria di mio nonno e della mia bisnonna, fare richiesta per la medaglia destinata agli infoibati.

L'imprevisto. Il 1° maggio del '45 alle finestre di quella casa di via Berchet fu esposto il Tricolore italiano senza stemma sabauda. Il mio bisnonno Pepi assieme ai suoi due generi, Rinaldo e Marcello, si vestirono a festa e misero un garofano all'occhiello. E uscirono. In quel momento passò una pattuglia titina che intimò loro di aggiungere alla bandiera italiana la stella rossa. E mio bisnonno Giuseppe "Pepi" Piščanc / Pisani / Pisanec / Pischianz rispose, in sloveno, che quella era la sua bandiera e restava così. La pattuglia, presa alla sprovvista, impreccò e proseguì.

Marco Marinuzzi